

OSSESSIONE REPORTER. REGOLE PER INGAGGIARE UN ALTRO MONDO ■ DI WILLIAM T. VOLLMANN

L'Afghanistan picture show di uno scrittore in fuga dall'altopiano della nobile indignazione

Uno yankee tra i Mujaheddin. C'era una volta un giovanotto che voleva essere più di quello che era in realtà. Era infelice. Decise di andare in un campo di guerra all'estero per fotografare le pallottole che gli sibilavano vicino alle orecchie

■ Siamo tutti inclini a vivere nelle comodità; e quando alcuni schivano le gelide pendici del Nobile Principio, preferendo osservarle sotto di sé dal confortevole altopiano della Profonda Indignazione, sarà meglio perdonarli; potremmo non essere capaci di scacciarli, dato che avranno fortificato il loro accampamento. L'opinione che hanno di noi è molto importante, naturalmente: in metafore come questa stiamo sforzandoci tutti, per qualche ragione mai spiegata fino in fondo, di avanzare su per la montagna; e dato che loro hanno minato tutti i passi più a valle, noi dobbiamo essere civili e chiedere la loro scorta. Per quanto mi riguarda, come molti pulcini bagnati prima di me ho scelto il sentiero dell'altitudo, sulle cui rampe più faticose uno può incontrare bambini che muoiono di fame, e appoggiare il proprio peso sulle loro testoline fingendo di accarezzarle. Per me, la questione era: chi aiutare? Perché vedevo scintillare il sole sui fucili di gente la cui opinione su di me aveva conseguenze assai rilevanti. Non che qualcuno di loro fosse esageratamente schizzinoso, anzi, erano molto tolleranti, credevano nella democrazia, tanto che ammettevano generosamente nelle loro file molti contro i quali avevano combattuto a morte; e grazie a questa ammirabile varietà di vedute non si poteva mai essere sicuri di chi fosse in quel momento dietro il mirino del fucile. Ricordavo che il contingente che controllava quel passo era devotamente antisovietico (secondo l'ultimo rapporto), la qual cosa significava che ogni afgano che avrei assistito mi avrebbe fatto sembrare decisamente migliore di quanto non fossi; e chissà, magari sarei riuscito ad aiutare qualcuno. Avrei scritto un libro, avrei; su quello si

poteva sempre contare. Acquistai due macchine fotografiche, tre obiettivi e quarantatrollini, e mi misi in marcia sulle colline, via Pakistan. **Di certo il tuo Signore** Era la sua prima ora nel paese. Prese il suo bagaglio e andò verso la porta con la scritta uscita. I funzionari della dogana lo fissarono con severità. Una volta all'aperto ebbe all'istante la sensazione di essere incalzato da qualcosa. Si fermò nella notte finché non riuscì a vedere nel buio, e sentì respiri pazienti e rispettosi e un fruscio di abiti attorno a lui. Vide che il marciapiede davanti al terminal dell'aeroporto aveva una ringhiera bassa alla destra e alla sinistra, come lo scivolo di un mattatoio. Contro la ringhiera premevano centinaia di uomini, chiedendo sottovoce: «Una monetina, per piacere?» «Taxi, signore?». Era no a sua disposizione. Un passo dopo l'altro attraversava lo spazio protetto, cercando di guardare dritto davanti a sé e sperando di vedere un cartello che lo indirizzasse a qualche mezzo di trasporto ufficiale. Meno di venti metri più avanti, al bordo della strada, le ringhiere finivano. I pakistani aspettavano lui. Era solo, gli altri passeggeri, tutti originari del luogo, avevano passato rapidamente la dogana e se n'erano andati. Era la prima volta che metteva piede in Asia. Cosa doveva fare? L'avrebbero rapinato lì al buio non appena si fosse trovato in mezzo a loro? Continuò a camminare. Dopo aver lavorato per un anno in una società di riassicurazione per finanziare il suo viaggio sul campo di battaglia (che distava altri 1.500 chilometri da lì), aveva tracciato e chiuso in pareggio, a zero, una lista dei suoi attivi e passivi:

1. Il mio modo di fare alla e-che-diavolo.
1. Lo stesso.
2. Il mio limitato bisogno di comodità.
2. Il continuo declino (chiamiamola «forza di sopportazione») del mio sistema immunitario.

3. Mancanza di appetito.
 3. Mancanza di soldi.
 4. Prudenza.
 4. Lo stesso. (chiamiamola «codardia».)
- totale 00
- Si concentrò sulla prima voce, il modo di fare alla e-che-diavolo, e fece gli ultimi passi.

La collina rossa 1

C'era una volta un giovanotto che voleva essere più di quello che era in realtà. Ciò lo rendeva infelice. Decise di andare in Afghanistan a fotografare le pallottole che gli sibilavano vicino

alle orecchie. Purtroppo soffriva di mal di pancia.

La collina rossa 2

C'era una volta un Giovanotto che voleva andare in guerra. Purtroppo, all'inizio nessuno aveva intenzione di prenderlo con sé. «Be' - rifletteva il Giovanotto nella sua stanza d'albergo - poteva andare peggio. Avrebbero potuto prendermi e farmi ammazzare».

Eppure, pensava ingozzandosi di kebab al Lone Star Cafè, si sentiva un fallito; perché aveva tentato di tutto per andare. Che fiatone, cucciolo! Se gli avessero chiesto di andare a prendere il giornale per qualunque padrone, oh avrebbe attraversato di corsa il prato della politica, agitando la coda, come l'infaticabile zig-

zagatore lukács, quello sciocco ficcanaso dei paesi satellite, che cercava dispera-



tamente di aggiornare le sue convinzioni con qualunque caricatore a portata di mano, anche cambiando con compiacenza quelle convinzioni come richiesto da Stalin & c. (almeno, pensò il giovanotto, se qualche viscida organizzazione mi sta soffiando sul collo proprio adesso, io sto dall'altra parte!), e perdendo sempre la nave della rivoluzione democratica, povero György, sempre finendo in corto circuito nella Grande Elettificazione, perché ogni volta che tirava fuori il revolver e mirava alla testa della classe degli oppressori veniva informato degli sconcertanti cambiamenti nel curriculum, cosicché tutti i suoi sforzi di innalzare la classe lavoratrice e altri zelanti Igor alla coscienza sociale ebbero gli stessi risultati di ogni altro tipo di levitazione - e ogni volta veniva espulso da questa o quella organizzazione o associazione popolare, finché, alla buon'ora, rimase senza nient'altro da fare che parlare della prassi nei romanzi dell'Ottocento. Stupido bastardo. Be', lui non sarebbe finito così, giurò il Giovanotto, nossignore; ehi, avrebbe preso uno dei topak di qui, armato e carico di golai rubati in un deposito di munizioni sovietico, fatto saltare le luci e magari colpito il berretto di qualcuno solo per far scena (se solo avesse potuto sparare!), assunto il comando, guidato i mujahiddin al fronte come Lawrence d'Arabia, catturato un elicottero a Kabul e proseguito alla volta di Mosca, volando como-

damente sotto la linea dei radar, e poi avrebbe mitragliato i tetti del Cremlino e interrotto un certo qual numero di riunioni importanti. Oh-oh, avrebbe cambiato le condizioni oggettive della storia, lui, avrebbe fatto riconoscere ai materialisti il fango di cui erano fatti... ■

Alet



Nel 1982, all'età di ventidue anni, determinato a combattere i russi a fianco dei mujaheddin, William T. Vollmann è andato in Afghanistan. In questo suo «Afghanistan Picture Show» (Alet Edizioni, Padova), dipinge il ritratto di un giovane costretto a fare i conti con la propria ingenuità politica; l'avventura di un volenteroso altruista condannato a sentirsi ovunque uno straniero, incapace di comprendere anche le cose più banali che vede e sente, sempre costretto a fare affidamento sugli altri. Il mondo che Vollmann ci racconta è immerso nella Guerra Fredda ed è abitato da spie e personaggi dall'identità ambigua; un mondo nel quale non sembrano esserci risposte alle tante domande di un americano ventenne, curioso ma incapace di portare l'aiuto che vorrebbe. ■

